

Cara Unità

Sfruttamento dei minori Serve un impegno a fare (molto) di più

Cara Unità, il 16 aprile è stato l'anniversario dell'assassinio di Iqbal Masih (16 aprile 1995), un ragazzo di 12 anni che aveva denunciato lo sfruttamento del lavoro minorile. Il 16 aprile 1995 è ormai considerata in tutto il mondo la giornata di riflessione sul problema del lavoro minorile. Un fenomeno che si presenta in forme nuove in occidente ed in Europa. In Italia ed in Portogallo, gli unici due Paesi europei nei quali sono disponibili dati statistici ufficiali, sono decine di migliaia i ragazzi e le ragazze a rischio di sfruttamento lavorativo. Nella sola Italia oltre 145mila, di cui 31mila rientrano nella categoria degli sfruttati (dati Istat 2002). Un piccolo grande esercito di fantasma. Si parla tanto di politiche per l'infanzia e l'adolescenza, a livello nazionale ed europeo, eppure la lotta allo sfruttamento dei minori non rientra nei programmi e nelle azioni dei

vari governi compreso quello del nostro Paese.
Gianni Paone

Il Pd e la scelta di Mussi Quali scenari dopo la spaccatura?

Cara Unità, durante il Congresso nella Federazione di Rimini, la mozione "a Sinistra per il Socialismo europeo" aveva espresso due posizioni: una nettamente contraria al Partito Democratico, un'altra tesa a privilegiare i contenuti e comunque indisponibile a rotture e divisioni. Su questa base la maggioranza dei 200 voti, circa il 14%, esprime oggi l'intenzione di partecipare alla fase costitutiva del Partito Democratico, anche perché si è riaperto nei Ds, nella Margherita e al loro esterno, fra quanti guardano con interesse alla sua nascita, un interessante dibattito che ripropone i temi a noi cari: laicità, lavoro, socialismo europeo, natura del partito. Il sentire delle compagne e dei compagni di Rimini è di rispetto per la scelta di Mussi, pur ritenendola un po' verticistica e pertanto a rischio che il gruppo dirigente della mozione finisca non tanto per essere un'avanguardia verso il futuro Partito della Sinistra, da Berselli a Bertinotti a Diliberto, ma piuttosto un'avamposto sperduto.

Ennio Balsamini

Coordinatore Mozione per la Provincia di Rimini

Breve test di giornalismo

Silvio passa la Pasqua a farsi coccolare da cinque conigliette come se fosse il patron di Playboy. Che cosa vi viene in mente:

1) Cribbio, che invidia; 2) ci aspettavamo che il Difensore della Famiglia si comportasse di conseguenza anche in privato; 3) le ragazze che accompagnano Silvio sono comuniste e gli hanno teso una trappola; 4) la persona rappresentata con loro nelle foto è un sosia, lui è molto più alto e più bello; 5) le foto vanno pubblicate per tutelare l'interessato, sottraendolo all'indegno chiacchiericcio dei suoi detrattori.

Se avete scelto la risposta 1, siete Vittorio Feltri; se avete scelto la 2 siete Marco Travaglio; se avete scelto la 3 siete Paolo Guzzanti; se avete scelto la 4 siete Emilio Fede; se avete scelto la 5 siete Maurizio Belpietro

Filippo Cusumano

L'onorevole Paola Pelino la dichiarazione dei redditi e la favola di San Francesco

Caro Direttore, la dichiarazione dei redditi dell'on. Paola Pelino ha dell'incredibile. L'imprenditrice del confetto più famoso d'Italia, amica ieri della Bellisaria, oggi di Berlusconi, di casa in Confindustria, la signora dalla brillante vita romana, assistita da una coorte di donne di servizio, probabilmente non arriva nemmeno alla seconda settimana.

Vive di soli 6818 euro l'anno, poco più di 500 euro al mese. Molto meno delle sue operarie. Ai timidi sospetti di evasione fiscale, ha risposto che in quel periodo, svolgendo il ruolo di coordinatrice regionale di Forza Italia, ha rinunciato agli utili dell'azienda e ha vissuto di niente. Proprio come San Francesco.

Siamo sempre disposti a credere alle favole, ce ne siamo nutriti nell'infanzia, ma ora purtroppo

po siamo cresciuti e ce ne scusiamo. Ci rivolgiamo all'onorevole pregandola di raccontarcene un'altra.
Marcello Marinucci

Programmazione Rai Perché il livello è sempre più squallida?

C'è un interrogativo che credo assilli molti telespettatori: sono più numerosi i dirigenti e programmatori Rai sul libro paga di Lele Mora o di Rupert Murdoch? La domanda sorge spontanea di fronte a una programmazione sempre più squallida. Nonostante la sequela di flop collezionati da Simona Ventura ce la ritroviamo sempre in prima serata, è vero che ora non fa più parte della scuderia di Mora, tuttavia ormai è in Rai e sa muoversi molto bene. Poi ci sono veline promosse al rango di conduttrici. Infine, com'è possibile vengano replicati episodi della non esaltante serie «Navy Ncis» senza soluzione di continuità? In cosa consiste questo benedetto servizio pubblico in base al quale la Rai, nonostante ci affligga con pubblicità pari delle reti commerciali, impone il canone?

Lia Dezman

Licenziare e reintegrare

Con riferimento all'articolo «Licenziata e reintegrata in Krizia, ma per la stilista è solo un'ospite» (l'Unità 18 aprile), preciso quanto segue: 1) Krizia Industria non ha mai ricercato una figura professionale quale quella della sig.ra A.L., bensì un responsabile di magazzino. Il profilo professionale della sig.ra A.L. - che

non è mai stato quello da Voi indicato - non esiste più in azienda; 2) l'«ospitalità» concessa alla sig.ra A.L. è dovuta al fatto che dopo la sentenza del Tribunale di Lodi che annulla il licenziamento del 19/9/05, la stessa è stata licenziata il 12/3/07 per giustificato motivo oggettivo, non sussistendo più la sua posizione di lavoro o altra equivalente: il rapporto di lavoro è dunque ad oggi interrotto e inesistente; questa situazione non è stata fatta sapere attraverso l'avvocato, come scrivete, bensì è stata verbalizzata dall'ufficiale giudiziario che ha accompagnato in azienda la sig.ra A.L. il 29 marzo scorso. Le regole e le leggi valgono certamente per tutti, ma dovrebbero valere anche per la sig.ra A.L.

Mariuccia Mandelli
Krizia Industria s.r.l.

1) Forse l'azienda non cercava «quel» profilo professionale, ma basta leggere l'inserzione per intuire che ci assomiglia molto.
2) L'azienda continua a licenziare la signora A.L., ma i giudici continuano a rigettare i ricorsi di Krizia contro la sentenza di reintegro. Lo ha fatto persino la Corte d'Appello di Milano il 15 aprile scorso. E il secondo licenziamento è basato sugli stessi motivi del primo. Infine, basterebbe il buon senso per pensare che «reintegrare» al lavoro una persona non significa metterla a guardare un muro ma farla lavorare. E la figura dell'«ospite» si commenta da sola.

gp.r.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Al cittadino non far sapere

MARCO TRAVAGLIO

SEGUE DALLA PRIMA

Da allora non sono più segreti e se ne può parlare. Per chi li pubblica integralmente, c'è un bando di pubblicazione, la cui violazione è sanzionata con una multa da 51 a 258 euro, talmente lieve da essere sopportabile quando le carte investono il diritto-dovere di cronaca. Dunque i verbali d'interrogatorio, le ordinanze di custodia, i verbali di perquisizione e sequestro, che per definizione vengono consegnati all'indagato e al difensore, non sono segreti e si possono raccontare e, di fatto, citare testualmente (alla peggio si paga la mini-multa). È per questo che, ai tempi di Mani Pulite, gli italiani han potuto sapere in tempo reale i nomi dei politici e degli imprenditori indagati, e di cosa erano accusati. È per questo che, di recente, abbiamo potuto conoscere subito molti par-

ticolari di Bancopoli, Furbettopoli, Calciopoli, Vallettopoli, degli crac Cirio e Parmalat, degli spionaggi di Telecom e Sismi. Fosse stata già in vigore la legge Mastella, Fazio sarebbe ancora al suo posto. Moggi seguiterebbe a truccare i campionati, Fiorani a derubare i correntisti Bpl, Gnutti e Consorte ad accumulare fortune in barba alle regole, Pollari e Pompa a spiare a destra e manca. Per la semplice ragione che, al momento, costoro non sono stati arrestati né processati: dunque non sapremmo ancora nulla delle accuse a loro carico. Lo stesso vale per i sospetti serial killer e pedofili, che potrebbero agire indisturbati senza che i vicini di casa sappiano di cosa sono sospettati. La nuova legge, infatti, da un lato aggrava a dismisura le sanzioni per chi infrange il divieto di pubblicazione: arresto fino a 30 giorni o, in alternativa, ammenda da 10 mila a 100 mila euro (cifre che nessun cronista è disposto a pagare pur di dare una notizia). Dall'altro allarga a gogò il novero degli atti non più pubblicabili. Anzitutto «è vietata la pubblicazione, anche parziale o per riassunto, degli atti di indagine contenuti nel fascicolo del

pm o delle investigazioni difensive, anche se non più coperti da segreto, fino alla conclusione delle indagini preliminari ovvero fino al termine dell'udienza preliminare». La notizia è vera e non è segreta, ma è vietato pubblicarla: i giornalisti la sapranno, ma non potranno più raccontarla. A meno che non vogliano rovinarsi, sborsando decine di migliaia di euro. È pure vietato pubblicare, anche solo nel contenuto, «la documentazione e gli atti relativi a conversazioni, anche telefoniche, o a comunicazioni informatiche o telematiche ovvero ai dati sul traffico telefonico e telematico, anche se non più coperti da segreto». Le intercettazioni - che hanno il pregio di fotografare in diretta un comportamento illecito, o comunque immorale, o deontologicamente grave - sono sempre top secret. Bontà loro, gli unanimi legislatori consentiranno ancora ai giornalisti di raccontare che Tizio è stato arrestato (anche per evitare strani fenomeni di desaparedicos, come nel vecchio Sudamerica o nella Russia e nell'Iraq di oggi). Si potranno ancora riferire, ma solo nel contenuto e non nel testo, le misure cau-

telari, eccetto «le parti che riproducono il contenuto di intercettazioni». Troppo chiare per farle sapere alla gente. E i dibattimenti? Almeno quelli sono pubblici, ma fino a un certo punto: «non possono essere pubblicati gli atti del fascicolo del pm, se non dopo la pronuncia della sentenza d'appello». Le accuse raccolte (esempio, nei processi Tanzi, Wanna Marchi, Cuffaro, Cogne, Berlusconi etc.) si potranno conoscere dopo una decina d'anni da quando sono state raccolte: alla fine dell'appello. Non è meraviglioso? L'ultima parte della legge è una minaccia ai magistrati che indagano e intercettano «troppo», come se l'obbligatorietà dell'azione penale fosse compatibile con criteri giustificativi o di convenienza economica: le spese delle Procure per intercettazioni (che peraltro vengono poi pagate dagli imputati condannati, ma questo nessuno lo ricorda mai) saranno vagliate dalla Corte dei Conti per eventuali responsabilità contabili. Così, per non rischiare di risponderne di tasca propria, nessun pm si spingerà troppo in là, soprattutto per gli indagati eccellenti. A parte «Il Giornale», nessun

quotidiano ha finora compreso la gravità del provvedimento. L'Ordine dei giornalisti continua a concentrarsi su un falso problema: quello del «carcere per i giornalisti», che è un'ipotesi puramente teorica, in un paese in cui bisogna totalizzare più di 3 anni di reclusione per rischiare di finire dentro. Qui la questione non è il carcere: sono le multe. Molto meglio una o più condanne (perlopiù virtuali) a qualche mese di galera, che una multa che nessun giornalista sarà mai disposto a pagare. Se esistessero editori seri, sarebbero in prima fila contro la legge Mastella. A costo di lanciare un referendum abrogativo. Invece se ne infischiano: meno notizie «scomode» portano i cronisti, meno grane e cause giudiziarie avrà l'azienda. Mastella, comprensibilmente, esulta: «Un grande ed esaltante momento della nostra attività parlamentare». Pecorella pure: «Una buona riforma, varata col contributo fondamentale dell'opposizione». Vivi applausi da tutto l'emiciclo, che è riuscito finalmente là dove persino Berlusconi aveva fallito: imbavagliare i cronisti. Ma a stupire non è la cosiddetta Casa delle Libertà,



che facendo onore alla sua ragione sociale ha tentato fino all'ultimo di aumentare le pene detentive e le multe (fino a 500 mila euro!) per i giornalisti. È l'Unione, che nell'elefantico programma elettorale aveva promesso di allargare la libertà di stampa. Invece l'ha alleggerita limitata con la gentile collaborazione del centrodestra. Ma chi

sostiene che nell'ultimo anno non è cambiato nulla, ha torto marcio. Quando le leggi-vergogna le faceva Berlusconi, l'opposizione strillava e votava contro. Ora che le fa l'Unione, l'opposizione non strilla, anzi le vota. In vista del passaggio al Senato, cari lettori, facciamoci sentire almeno noi, giornalisti e cittadini.

Di cosa vivono i partiti

PAOLO BORIONI

Come studioso della socialdemocrazia mi sono anche occupato, per la Fondazione Istituto Gramsci, di modelli organizzativi e di finanziamento della politica. Ne è uscita una ricerca, «Risorse per la politica», pubblicata da Carocci nel 2005. Alla luce di questo, devo confessare che il dibattito sul finanziamento ai partiti che grazie a «l'Unità» e a «il Riformista» si è recentemente sviluppato mi ha colpito per la sua capacità di sfondare polemiche ugiose e incongrue. A partire dalla contrapposizione fra partito «dei gazebo» e partito della sezione. Ottima mi pare soprattutto la proposta di Castagnetti («il Riformista», 3 marzo) di riformare l'articolo 49 della Costituzione per regolare la vita interna dei partiti in modo cogentemente democratico. Il dibattito, più in generale, ha sottolineato finalmente almeno due punti essenziali: a) non si moralizzano la democrazia e la vita pubblica negando risorse ai partiti che ne sono uno snodo insostituibile. Chi sovrappone le due questioni commette un errore logico ed empirico; b) i costi complessivi della politica

non sono esosi per via del finanziamento ai partiti, ma per via degli apparati che gli eletti nelle amministrazioni varie erigono intorno a sé. Su quest'ultimo punto è stato ben chiaro Macaluso nel suo articolo («il Riformista», 27 marzo). Veniamo alla logica e all'empiria. Il riconoscimento della natura giuridica dei partiti è la premessa per eliminare le storture in cui si sono dissolte esperienze storiche come quella del Psi e della Dc, e per evitare che analoghi naufragi avvengano di nuovo. Solo così, infatti, si potrà prevenire il vero movente di «tangentopoli»: la distorsione del meccanismo di tesseramento e designazione della candidatura. Senza di ciò nessuna elezione primaria, nessun «popolo dei gazebo» potrà evitare che tutto si ripeta. Di più: con opportune innovazioni il finanziamento può incentivare la partecipazione, il radicamento, la formazione, la differenziazione sociologica dei partiti. Come? Cito l'esempio a mio avviso migliore: quello della Germania, che proprio per scongiurare le note tragedie storiche si è gradualmente costruita come una solida democrazia

di partiti e fondazioni politiche. Il finanziamento può essere segmentato funzionalmente in più parti: una uguale per tutti, una proporzionale ai voti (come in Svezia) e poi una (proprio questo avviene in Germania) corrisposta proporzionalmente alla raccolta di fondi dei singoli partiti: dalle quote di tesseramento alle donazioni. A proposito di donazioni, peraltro, la legge dovrebbe incoraggiare quelle piccole rispetto alle grandi (così è in Germania, ma anche in Canada), cioè quelle di pura adesione rispetto a quelle «per acquisire potere». Che una parte del finanziamento sia devoluta proporzionalmente alla capacità di reclutare iscritti e donatori è essenziale sia per motivi di trasparenza sia per motivi di democrazia. Infatti, tale meccanismo incentiva la pubblicità delle donazioni private: tanto più vengono pubblicizzate tanti più fondi pubblici «premio» si raccolgono. Inoltre esso, se vi si includono le quote di iscrizione e si incoraggiano le piccole donazioni, stimola i partiti a suscitare e praticare la partecipazione della propria base sociale, con giovamento del pluralismo nel rappre-

sentare idee e interessi. Ciò evita quello che la politologia chiama il «partito-cartello» (cartel party), cioè partiti che divengono sempre più simili perché sempre più simili sono le fonti di approvvigionamento (pubbliche e private) e di reclutamento (i potentati, le professioni «forti» ecc.). Con tale complesso di riforme non solo (con la riforma dell'art. 49 della Costituzione come la intende Castagnetti) si impone ai partiti di funzionare democraticamente al loro interno, ma li si guida anche nelle funzioni partecipative al loro esterno. Un circolo virtuoso della partecipazione. Veniamo ora al punto b: i travasamenti circa i costi della politica ritenuti eccessivi. Ne sono proprio i partiti l'origine? In realtà essi garantiscono un presidio territoriale semi-gratuito e una massiccia quota di volontariato «competente» senza cui ogni campagna elettorale, ogni «gazebo», ogni primaria diviene un'impresa economica saltatissima. Non solo: partiti ben radicati e debitamente finanziati sono in realtà in grado di produrre professionalità provenienti da vari strati sociali a costi che per alcuni lu-

stri (il tempo della formazione di un dirigente politico) si mantengono modestissimi. Qualunque altro sistema esige costi ben maggiori: si pensi ai dirigenti d'impresa, specialmente dopo l'esplosione impudica delle loro retribuzioni. O al sistema di selezione politica in vigore negli Usa, da cui anche gli altri anglosassoni (dal Canada al Regno Unito) si allontanano scientemente. Meglio allontanarcene anche noi, che non siamo nemmeno anglosassoni e siamo invece europei. Non solo: senza partiti radicati e trasparentemente finanziati si rischia che soltanto chi ha potuto formarsi altrove (soprattutto nei media e nelle professioni più ricche) potrà diventare dirigente politico. A detrimento del pluralismo sociale senza cui la democrazia è solo teorica. Del resto anche Forza Italia, dopo avere tentato una strada opposta, ha selezionato ai vertici personale formato nei partiti tradizionali: da Cicchitto a Pisanu a Scajola a Bondi. Quale migliore riconoscimento della insostituibilità dei partiti? Ciò che è invece avvenuto in Italia è che partiti sempre più deboli non sono riusciti a porre un discorso pub-

blico di regolamentazioni e costi simili a quello qui sostenuto, mentre il crescente potere delle amministrazioni elette ha consentito ad esse di autofinanziarsi a volontà. Oggi queste ultime sono in grado di formare, attorno a sindaci a governatori, potentati locali sempre più indipendenti. Perciò reclutano professionalità (dai comunicatori ai manager) sempre più costose. Col rischio di tornare in forme nuove ai partiti mero arcipelago di notabili e candidati, come all'età giolittiana. Oppure, con altri mezzi, di tornare agli ultimi anni del pentapartito, in cui nemmeno Craxi poteva scardinare le cordate transpartitiche locali: si pensi al potentato Dell'Unto-Sbardella a Roma. Il principale nodo della riforma della politica è insomma fornire ai partiti risorse in cambio di una rigorosa e controllabile organizzazione democratica della partecipazione. Fatto che al contempo ne riconosce la funzione. Ma diciamo la verità: è proprio questo riconoscimento che molti elitarismi consapevoli o inconsapevoli temono. Dal loro punto di vista hanno ragione da vendere.